

# maestre e maestri

## Leonardo Sciascia. Maestro di eresia

GIUSEPPE PANELLA

Ritratto di un Maestro a cui non piaceva insegnare



**L**a carriera accademica di Leonardo Sciascia (1921-1989) si era fermata al conseguimento del diploma magistrale (i suoi tentativi universitari si bloccarono più o meno al primo esame – come racconta Matteo Collura in *Il maestro di Regalpetra*, una buona biografia dello scrittore siciliano che avrebbe meritato un altro autore). Sciascia era riuscito a diventare maestro elementare dopo aver lottato e polemizzato a lungo e con forza con il padre che voleva consegnarlo alla più tradizionale professione di apprendista sarto (il destino di tutti i ragazzi siciliani di famiglia piccolo-borghese che non volevano più che i figli ritornassero contadini ma non avevano l'ambizione di puntare più in alto). Aveva avuto buoni maestri all'Istituto magistrale che aveva frequentato a Caltanissetta dove aveva imparato ad apprezzare Vitaliano Brancati come uomo e come scrittore. Ma non amava la scuola né il suo mestiere di maestro elementare. Non gli piaceva insegnare e cercò al più presto di sfuggire a questo destino che gli sembrava inadatto alla sua vocazione "naturale" di scrittore.

Nelle *Cronache scolastiche*, il sesto capitolo di *Le parrocchie di Regalpetra* uscite presso Laterza nel 1956 (ma già pubblicate nel gennaio-febbraio 1955 su "Nuovi Argomenti" diretto da Moravia e Pasolini), Sciascia scriveva: «Si avvicina l'estate. A scuola mi aggiro tra i banchi per vincere il sonno. I ragazzi scribacchiano stracchi i loro esercizi. Cammino per vincere la colata di sonno che, se siedo, sento mi riempie come uno stampo vuoto. Nel turno pomeridiano, in questo mese di maggio, il sonno è una greve insidia. A casa non dormirei di certo, starei a leggere qualche libro, a scrivere un articolo o lettere agli amici. A scuola è diverso. Legato al remo della scuola; battere, battere come in un sogno in cui è l'incubo di una disperata immobilità, della impossibile fuga. Non amo

la scuola; e mi disgustano coloro che, standone fuori, esaltano le gioie e i meriti di un simile lavoro. Non nego però che in altri luoghi e in diverse condizioni un po' di soddisfazione potrei cavarla da questo mestiere d'insegnare. Qui, in un remoto paese della Sicilia, entro nell'aula scolastica con lo stesso animo dello zolfataro che scende nelle oscure gallerie» (p. 93).

Quello di cui Sciascia accusava la scuola in cui era costretto ad insegnare era la sua natura – quasi ovviamente – classista (e questo gli si può certo rimproverare ancora oggi, con angolature e dimensioni diverse, ma il rimprovero sarebbe sempre valido). Ma nel rifiuto del gioco delle parti in atto nella scuola elementare in cui egli interpretava il ruolo del Maestro c'era anche molto di più. C'era la volontà di non accettare più il ruolo di "mediatore culturale" che gli veniva imposto per stipendio, c'era la negazione della dimensione culturale che avrebbe dovuto far circolare tra i suoi giovani allievi, c'era l'idea forte che entrando nei congegni e nelle forme di distribuzione del Potere (anche ai livelli più bassi di esso) si finisce per farsi condizionare e diventare parte integrante di esso (è un'idea che, molto più tardi, Sciascia ritroverà in Michel Foucault molto apprezzandola).

«La pubblica istruzione! Obbligatoria e gratuita, fino ai quattordici anni; come se i ragazzi cominciassero a mangiare soltanto dopo, e mangerebbero le pietre

dalla fame che hanno, e d'inverno hanno le ossa piene di freddo, i piedi nell'acqua. Io parlo loro di quel che produce l'America, e loro hanno freddo, hanno fame; e io dico del Risorgimento e loro hanno fame, aspettano l'ora della refezione, giocano per ingannare il tempo, e magari pizzicando le lamette dimenticano la fatica del servizio, le scale da salire con le brocche dell'acqua, i piatti da lavare» (p. 104).

Sono pagine di cinquant'anni fa e, ovviamente, la situazione dei paesi dell'entroterra siciliano è molto cambiata ma resta forte e attuale il senso di una scuola che vive all'interno di una realtà che non conosce (non vuole conoscere forse) e che continua a proporre i propri programmi di studio e il proprio canone dei saperi senza rendersi conto che è inutile continuare a insegnare allo stesso modo di un tempo.

È stato con la fama acquisita attraverso il successo dei romanzi sulla mafia (o i *pamphlet* come *L'affaire Moro* del 1978), con gli articoli pubblicati pressoché continuamente sul *Corriere della Sera* e su *L'Espresso*, con l'intervento continuo e costante sulla realtà italiana attraverso i mezzi di comunicazione di massa (o la tribuna del Parlamento), con la volontà di pungolare e di costringere a riflettere un'opinione pubblica pigra e ignorante come quella italiana che Sciascia è diventato un Maestro. Un maestro di eresia, comunque, un istigatore alla critica, un instillatore di dubbi e di "cattivi pensieri".